

QUANTO PARANOIA

“TRADIMENTI, COMPLOTTI, OSSESSIONI IL TRIONFO DEL PENSIERO MAGICO”

LUCIANA SICA

Più che a una patologia, la paranoia somiglia a un sentimento, sembra uno stato d'animo generale, e oggi la crisi con il disorientamento che produce accentua questa sorta di *mood* paranoico che del resto ha già segnato tragicamente il Novecento. Così la pensa Luigi Zoja: «Senz'altro le crisi economiche incoraggiano il dilagare di una paranoia collettiva, impossibile da diagnosticare, proprio perché condivisa. Oggi però ad alimentarla è soprattutto la vittoria del populismo mediatico, che ha preso il posto delle ideologie e della politica, con tutte quelle formule semplificate che spiegano “cosa c'è dietro”. Se, dopo la Prima guerra mondiale, “dietro” la catastrofe militare ed economica della Germania si fantasticava su una congiura degli ebrei, ora si potrà dare la colpa della crisi agli immigrati, anche se gli specialisti dicono che senza di loro andrebbe anche peggio. A non dirlo sono i mass media di cattiva qualità che così moltiplicano la paranoia, anche senza volerlo».

La follia che fa la storia, sarà meglio partire dal sottotitolo per dire del nuovo libro di Zoja sulla *Paranoia* (Bollati Boringhieri, pagg. 468, euro 28). Meglio perché l'autore, celebre analista junghiano, non ha scritto un saggio “di psicoanalisi”. È di un disturbo della mente che tratta, ma soprattutto di un’“infezione psichica” — per dirla con Freud — che contagia le masse, crea un panico diffuso fino al terrore e quindi all'euforica soppressione del

Nemico, dell'Altro. È successo tante volte nel corso dei secoli, con l'apoteosi catastrofica dei totalitarismi, e quello di Zoja risulta un grande affresco storico

che si affida anche alla tragedia greca (“La follia di Aiace”) o alla letteratura (“Il sussurro di Iago”).

Oggi non si rischierà di essere anche più paranoici di ieri?

«Siamo più impreparati a misurarci con i mali della psiche collettiva: l'Europa vive in pace da 66 anni, ma proprio questa serenità di superficie ci rende inadatti a contenere gli impulsi paranoici. Un paese come l'Italia è esposto particolarmente, perché da noi prevale una rappresentazione irrealistica e infantile del mondo e ogni problema può essere sentito come un tradimento, un complotto... Ad esempio, ora ci ossessionano gli speculatori senza pensare che da tempo viviamo molto

L'analista Luigi Zoja racconta il suo ultimo libro dedicato a uno stato d'animo patologico sempre più diffuso “Chiunque può esserne contagiato”

al di sopra delle nostre possibilità».

Per i greci la paranoia era un pensiero (nóos) che va oltre: delira (para-). Perché è un disturbo difficile da ricostruire?

«Perché fra tutte le malattie della mente, si presenta priva di fattori organici, tant'è vero che quasi non esistono farmaci che la possano contrastare. Quindi si suppone che sia dovuta alle condizioni in cui il paranoico è cresciuto, sempre però individuali e infinite come gli esseri umani. Anche se spesso ci sono fattori più tipici di altri: un padre violento, una madre insicura, una famiglia fredda».

Diffidenza, sospetto, manie di persecuzione sono i tratti che caratterizzano il paranoico. Ma perché lei lo vede anche come un plumbeo “nano negli affetti”, sprofondato in “un abissale sentimento di solitudine”?

«Perché in genere è così: il paranoico non sa amare e neppure sa ridere, e di solito il vuoto e la solitudine che ne derivano sono sperimentate già nell'infanzia. Vivere senza gli altri però è innaturale, contrario ai bisogni della mente, e quindi l'inconscio porta comunque a tornare verso gli altri seppure in modo perverso, attraverso una curiosità negativa se non distruttiva. Spesso poi si innesta un delirio di grandiosità compensatorio: il paranoico immagina di essere un genio incompreso, e di conseguenza che gli altri lo invidiano e complotano contro di lui. Peggio ancora nel caso dei paranoici di successo che costruiscono vere teorie complottistiche, fanno seguaci, formano movimenti. Una via percorsa sia da Hitler che da Stalin, dove la “scoperta” di un nemico assoluto rimane il dogma granitico di base, un nucleo delirante alimentato paradossalmente da tutte le prove contrarie».

Come a dire: i passaggi successivi, apparentemente logici, sono al servizio dell'assurdità di partenza. Fa un esempio, anche solo un flash di questa singolare follia?

«Schiacciata la Polonia, Hitler chiede rapporti e filmati sui ghetti. Naturalmente le condizioni sono spaventose. Ma, invece che *conseguenza* della repressione, quelle tremende condizioni a lui confermano la *causa* di tutto: gli ebrei sono moralmente degenerati e quindi amano vivere nella degenerazione... Per quest'atteggiamento mentale, scrivo che la paranoia è l'unica malattia capace di fare la storia».

Sulla copertina del suo libro, c'è una foto di *Life* del '44. Ritrae una bella ragazza bionda che sembra meditare sulla finitezza della vita...

«E invece sta scrivendo al fidanzato per ringraziarlo di averle inviato il teschio di un soldato giapponese: di una scimmia, secondo la propaganda americana. Il bacillo dell'odio, della furia guerriera e razzista, si è posato con lieve direi estetica anche su quella scrivania di Phoenix».

Perché non è facile riconoscere un paranoico?

«Perché l'uomo che, immerso nella folla, chiede urlando la morte di una minoranza è lo stesso che poco fa aiutava i suoi bambini a fare i compiti. Riscaldato dall'aggressività degli altri, sente che è possibile deviare la tragicità della condizione umana: non è detto che si debba morire, si può trasferire la morte sugli avversari. È un piano inclinato che frana e scivola *naturalmente* verso la catastrofe».

Quil'argomento è psicoanalitico: sta dicendo che la paranoia si basa sulla rimozione inconscia della morte?

«È così da sempre, soprattutto quando il paranoico “pensa”

all'interno di una massa. All'inizio di ogni guerra, si sa che porterà un bagno di sangue, ma la possessione collettiva fa sostituire al pensiero ragionevole una sorta di pensiero magico. Sì, verrà la morte, ma non per noi: solo per i nemici che la meritano. Così dice la propaganda, ed è incredibile come in tutti i tempi possa funzionare».

È vero che ha cominciato a scrivere questo libro dieci anni fa, quando viveva ancora a New York?

«Sì, ero a Manhattan quando c'è stata la tragedia delle Torri, ed è stata la reazione di Bush, la sua politica impostata sulla *paura* di nuovi attacchi, la molla di una riflessione che mi ha impegnato per così tanto tempo — ne parlerò al Festival di Mantova proprio domenica 11 settembre. È stata la diffidenza paranoica, diventata dottrina ufficiale del governo americano, a consentire *attacchi preventivi* giustificati dal semplice *sospetto*. Si è invaso l'Iraq perché *si immaginava* che avesse armi di distruzione di massa».

Perché dedica il capitolo conclusivo a Shakespeare?

«Perché la sua è una lezione insuperabile su come un uomo generoso possa farsi "infettare" dalla paranoia, se gli è somministrata in modo graduale e somnesso. Otello si trasforma in un mostro paranoico e a trionfare è la genialità di Iago, un eroe moderno dotato del potere di comunicare e convincere. Oggi allora il nostro compito è rifiutare la manipolazione delle coscienze. Se non restiamo consapevoli, un pensiero perverso può sempre contagiare quello equilibrato. Oggi noi dobbiamo dire dino a Iago».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

“L'Italia è un paese a rischio perché a prevalere è una rappresentazione irrealista del mondo”

“Shakespeare ci spiega come il contagio può foccare anche uomini generosi”



L'AUTORE E IL SAGGIO
Lo psicanalista Luigi Zoja, autore del saggio "Paranoia", sarà al Festival della Letteratura di Mantova domenica 11 settembre

